

Alberto Sughi, il suo metodo di lavoro nel racconto dei figli

IL MAESTRO

Alberto Sughi (nella foto) se n'è andato poco più di due anni fa (nel marzo 2012, a 83 anni), ed i figli Serena e Mario ora ci svelano come lavorava uno dei pittori più interessanti e di carriera tra quelli sbocciati negli Anni 50: tra i più autentici, i meno incasellabili in un genere o in una corrente, tanto che per lui Enrico Crispolti si è dovuto inventare il «realismo esistenziale». Lo fanno pubblicando *Alberto Sughi, il mio modo di lavorare*, 200 pagine di suoi scritti (Allemandi, 18,50 euro), che spesso sono meditazioni e sguardi di vita, ma talora anche delle autentiche illuminazioni.

«Una tela», racconta l'artista, «non vale per la scena che rappresenta, ma per la potenza, la forza di persuasione».

LE IMMAGINI

Attraverso una serie di stupende immagini di Ugo Mulas, ne vediamo l'arte da vicino, fino a conoscerne dubbi e pentimenti. Su un quadro, *Periferia* che diventa *Uomo con cane*, lavora per due mesi, e ne leggiamo otto stadi di lavorazione; di un altro, *Domenica mattina*, perfino 18. «Lavoro sempre fino a sera tarda, impe-

**UN PITTORE
NON INCASELLABILE
CHE PER TUTTA
LA SUA ESISTENZA
NON HA MAI SMESSO
DI GUARDARSI DENTRO**

gnato in uno scontro da cui non so come potrò uscirne».

GLI STUDI

In queste pagine, si succedono i suoi studi: dal primo, nella nastia Cesena entro la Rocca Malatestiana, a Roma, dove vive dal 1951, in quello al Circo Massimo che era stato già di Corrado Cagli (con cui condivide la prima mostra), poi di Giuseppe Capogrossi. «Per anni ho dipinto con l'intenzione di far emergere ciò che si nasconde dietro l'apparenza». Alla Biennale del 1948 è folgorato da una *Natura morta* di André Fougeron, «dipinta con acerbo e sconcertante naturalismo»; lui ha iniziato presto: già a 16 anni, in certi disegni qualcuno sente gli echi di Rosai e Fattori, e gli valgono l'elogio di Virgilio Guidi; a neppure 30 anni, tre suoi dipinti sono già alla Biennale; approda a Roma, conosce Renato Guttuso ma non si prendono; per Calvesi è «sfiorato da alcune precocissime aperture su Bacon»: «Vidi alcune sue opere a Venezia, alla Biennale del 1854, ma allora, nessuno si accorse di lui», dice Sughi; e ammette: Bacon «è stato un riferimento», quando ha cercato di «pesare l'uomo nella società attuale attraverso il suo malessere, la sua angoscia, il suo urlo di isolamento e di dolo-

re». Il suo grande amico era Renzo Vespiagnani.

L'ESSENZA

«La mia pittura potrebbe rappresentare il dramma di un mondo che, intappolato nel labirinto, cerca la via di uscita, che non riesce a trovare»; ogni giorno a studio in camice bianco (un operaio della tela?) dalle 9, alle 18. «Se non dipingo come vivessi dentro un'avventura rischiosa divento un pittore che perde molte delle sue qualità». «Rema contro» un dipinto per giorni interi, finché non lo soddisfa. Parecchi quadri sono dei cicli: quasi come i fotogrammi di un film: non a caso, tutti i grandi registi sono stati suoi amici. «Ho casa, l'auto, lo studio, ma all'arte non basta il successo»; ha pure vissuto quasi dei sensi di colpa: «Da troppo tempo quel che dipingo sta sempre dalle pareti che conosco benissimo, nonostante il tentativo di rinnovarmi. Esiste un limite, che non si arriva a superare: così, divento ansioso, non dormo, mi porto dentro come una colpa che non riesco a decifrare con chiarezza». Fino all'ultimo giorno, nonostante le mille vittorie, non ha mai smesso di guardarsi dentro; e ora, il lavoro dei due figli, ci spiega come lo faceva.

F.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

